Mona Sahlin lascia il governo, socialdemocratici nei guai

A Stoccolma s'arrende la delfina di Carlsson

Bruciata da una carta di credito

La «delfina» di Carlsson getta la spugna: non sarà lei, in marzo, a succedere al premier svedese e lascerà il governo – di cui è vice-premier e ministro alla parità dei sessi – il 16 novembre. Lei, la ribelle coi capelli rossi e gli occhi verdi, sostenuta da giovani e donne, non ha retto allo scandalo della carta di credito statale usata per spese private e ad altri «mini-scandali»: vacanze nelle Mauritius con segretaria e ritardi nel pagare tasse e rette scolastiche.

STEFANO POLACCHI

■ La Svezia non avrà una premier dagli occhi verdi e dalla ribelle capigliatura rossa. Mona Sahlin, la tredicesima delfina di Carlsson che avrebbe dovuto ereditare la guida del governo socialdemocratico in marzo, ha gettato la spugna. Fiaccata dallo «scandalo» della carta di credito statale usata per comprare pannolini e caramelle ai bambini e per spese private. Mona ha avuto un altra tegola in testa per un lussuosa vacanza alle isole Mauritius, nell'Oceano Indiano, in compagnia di una segretaria pagata dallo stato: colpita ormai al cuore dai suoi stessi compagni di partito, la giovane, aspirante premier ha ritirato la sua candidatura e ha annunciato che lascerà anche il governo – di cui è vice-premier e ministro per la parità dei sessi – entro il 16 novembre.

Per il partito

È stata la stessa Mona Sahlin ad annunciare la sua «resa» ieri in una conferenza stampa. Ma lei non vuole che la chiamate «resa». «Voglio solo rendere le cose più facili per il mio partito», ha detto. Ma non ha alcuna intenzione di abbandonare la vita politica attiva. Resterà una socialdemocratica attivissima. Il governo nel suo insieme le ha ora dedicato i suoi sforzi a problemi più importanti del mio caso personale, come la lotta per l'occupazione e la conferenza intergovernativa europea». Una decisione che ha entusiasmato il primo ministro Ingvar Carlsson. Accanto alla sua, Mona, nella conferenza stampa, ha avuto parole lusinghiere: per lei, non c'era più nulla da scegliere. La signora Sahlin è stata un'arma forte per la Svezia dopo il suo ritorno come ministro del lavoro nel '90. Ma comprendo la sua decisione», ha detto Carlsson.

Figlia di Mona Lofgant prodige della socialdemocrazia di Stoccolma, ha sempre vivo il partito. Entrò nell'organizzazione giovanile a soli 16 anni e cominciò a far carriera già da quindicenne, vivendo al ginnasio. Diplomata in una scuola per traduttori, si sposò a 25 anni con un funzionario del partito, Bo Sahlin, da cui ha avuto i bambini. È sempre nell'82 entrò in Parlamento. I suoi modi sbrazzini, i suoi atteggiamenti disinvolti le hanno attirato subito le antipatie di molti che la giudicavano superficiale e poco preparata. Nel '90 debuttò come ministro del lavoro e nel '92 diventò segretario generale del partito fino a essere designata da Carlsson l'anno scorso dopo le elezioni come vice premier e ministro alla parità dei sessi. Suo punto forte, infatti, è sempre stato il sostegno dei giovani e delle donne: è stata lei prima di andare alla Conferenza di Pechino a voler pubblicare in inglese un «Libro sugli uomini». Una provocazione che mirava a far capire come ormai solo uomo non ridefinisce il suo spazio in un mondo cambiato. E un'impazione anche delle donne rischia di rimanere zoppa. E fu sempre lei la protagonista di un incidente diplomatico durante il viaggio in Israele nel maggio scorso, quando fu costretta a rientrare in patria per la decisa opposizione del governo israeliano a una sua visita all'Orient House, il quartier generale ufficioso dell'Olp a Gerusalemme. E dopo l'incidente della carta di credito statale, con cui spese 47 000 corone (6 700 dollari) poi rimborsati a rate, ma solo dopo essere stata «scoperta» – è venuta alla luce anche la sua trascuratezza nel pagare le quote dell'asilo per i figli e le tasse sul giardino di casa: sui 22 avvisi per i ritardi nella retta dell'asilo e 13 avvisi di mora per le tasse. Una situazione che per lei, che insieme al marito guadagna una ventina di milioni al mese, cominciava a diventare sempre più insostenibile di fronte all'opinione pubblica.

Premier in uscita

Ingvar Carlsson (61 anni) aveva annunciato in agosto che avrebbe lasciato il governo a marzo del prossimo anno, un gesto che significava lasciare spazio alle nuove leve, che avrebbe dovuto garantire allo stesso Carlsson una pensione più tranquilla e serena, lasciando alla sua famiglia i tempi sembravano maturi per il suo ringiovanimento. Anche il congresso dovrà essere proprio un congresso straordinario del partito previsto per il prossimo marzo. Ma, bruciata la Sahlin, tutti i potenziali «successori» – i più giovani ministri dell'attuale governo – hanno uno dopo l'altro rinunciato. Così, a quattro mesi dal congresso, che avrebbe dovuto nominare l'erede alla guida del partito, i socialdemocratici potrebbero scegliere una soluzione di transizione, affidandosi a un leader di grande esperienza in attesa che cresca una nuova leva più giovane. Questa figura potrebbe essere incarnata da Ibrahim G. Petersson, 62 anni, attuale ministro della Difesa e più volte ministro nei governi di Olof Palme, assassinato a Stoccolma nel febbraio del 1986.

Ma la vita politica in Svezia sottolineano gli editoriali dei quotidiani sembra sempre più vuota. Un vuoto che secondo alcuni potrebbe anche portare a elezioni anticipate e alla vittoria dei conservatori. Un pensiero che coltiva neanche troppo segretamente l'ex premier conservatore Carl Bildt, al governo dal '91 al '94 e che ora potrebbe cercare una nuova occupazione concludono l'impegno come mediatore dell'Unione europea nella ex Yugoslavia.

«Le linee aeree inglesi schedano i passeggeri di colore»

La compagnia di bandiera britannica British Airways (Ba) schedà i passeggeri di colore e di razza non bianca diretti verso gli Usa e i paesi dei Caraibi fotocopiando in segreto i loro passaporti prima dell'imbarco. Lo rivela il quotidiano britannico «Independent». La Ba ha complicato la sua posizione cercando di giustificarsi imputando l'insolita procedura prima a una direttiva dell'Ente federale statunitense per l'aviazione (Faa) e poi a misure di controllo dei documenti di viaggio. Il caso di discriminazione razziale, scrive l'«Independent», è emerso in seguito alla denuncia del funzionario del ministero della giustizia Tony Kelly. Il funzionario, un uomo di colore, stava partendo con la famiglia per una vacanza nei Caraibi e all'aeroporto, addirittura problemi relativi alla prenotazione, l'impiegata della Ba aveva chiesto di vedere i loro passaporti e si era poi allontanata. Dopo parecchi minuti si era presentata un altra impiegata chiedendo a Kelly di aver pazienza e attendere ancora perché la fotocopiatrice di servizio si era guastata. Di qui la denuncia

Ruud Lubbers ex primo ministro olandese, nella foto piccola Giuliano Amato — Wilson/Ap

La Nato senza segretario

Cade Lubbers, spunta Giuliano Amato

C'è anche il nome di Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio e attuale capo dell'Antitrust, tra i possibili candidati alla guida dell'Alleanza atlantica. La battaglia per la successione a Claes, travolto dallo scandalo Agusta, si è riaperta dopo l'opposizione degli Usa all'olandese Lubbers che aveva ricevuto l'appoggio di tutti gli europei. Un comunicato rovente del governo dell'Aja per il trattamento riservato da Washington al proprio esponente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. L'ex premier Giuliano Amato alla guida dell'Alleanza atlantica? Il suo nome è tornato ad essere pronunciato ieri negli ambienti della Nato mentre i sedici ambasciatori riuniti nel quartier generale di Evere prendevano atto del ritiro della candidatura di Ruud Lubbers, già capo del governo olandese, niente affatto gradita alla Casa Bianca. Dopo le dimissioni forzate di Willy Claes, travolto dallo scandalo delle tangenti pagate per un contratto di acquisto di elicotteri Agusta, la battaglia per la poltrona di segretario generale della Nato si è ufficialmente riaperta ieri sullo sfondo di un rinnovato e animato confronto tra i paesi europei e gli Usa. La candidatura di Amato non è sinora stata avanzata da alcun paese, né che mai dal nostro governo anche se è difficile pensare che l'ex presidente del Consiglio non ne sappia nulla e che non gradirebbe una così autorevole investitura. E intanto sospesa, sussurrata nei corridoi, forse avanzata con prudenza persino da qualche ambasciatore americano che ha tessuto le lodi dell'attuale presidente dell'Antitrust considerato negli Stati Uniti come un intellettuale raffinato e per questo contrastato dalla burocrazia Bastera a sbaragliare le diffidenze e a spazzare il gioco delle reti incrociate che adesso sembra prendere corpo dopo l'abbandono di Lubbers compiuto ufficialmente con un duro comunicato del governo dell'Aja che ha scritto nero su bianco il proprio rincrescimento nei confronti degli Usa.

Il governo olandese in verità è con lui gli europei tutti hanno ricevuto uno schiaffo dagli Usa con questa bocciatura di Lubbers. Il quale era stato persino convocato a Washington nei giorni scorsi e nessuno gli aveva comunicato che non sarebbe stato il caso di candidarsi vista l'opposizione dell'amministrazione americana. Convinto che il nome di Lubbers non potesse temere concorrenti, il governo olandese lo aveva ufficializzato per poi sentirsi dire da oltreoceano che non ci sarebbe più stato il sostegno del partner più importante in quanto non assicurerebbe un affidabilità sufficiente sulla tenuta politica nel processo di allargamento della Nato sul versante orientale dell'Europa e nell'operazione di mantenimento della pace in Bosnia. Gli olandesi si sono offesi, gli europei si sono irrigiditi. E, in questo contesto, ha finito per farne definitivamente le spese anche l'altro candidato ufficiale, il danese Uffe Ellemann-Jensen, già ministro degli esteri di Copenaghen, stoppato questa volta dal governo di Parigi che ha detto chiaro e tondo che non darà mai il proprio assenso ad una personalità proveniente da un paese che si è ufficialmente pronunciato contro i test nucleari.

Nella riunione di ieri a livello di ambasciatori undici paesi (tra cui l'Italia) si sono pronunciati a favore di Lubbers, tre (Norvegia, Islanda e Danimarca) a favore del danese, mentre Usa e Canada non si sono pronunciati. Poi è arrivata la rinuncia stizzita dell'Olanda. Tutto è di conseguenza tornato in alto mare e la lotta è ripresa. Gli Usa hanno fatto capire, sdrammatizzando, che si tratta di trovare un «candidato per tutti» e che si deve lavorare per ricercare il «consenso». Quel che è mancato per Lubbers la cui sconfitta è stata attribuita anche ad un problema di forma. Gli Usa non avrebbero gradito che gli europei, quasi tutti compatti, avessero presentato il nome di Lubbers a Washington come il prossimo segretario generale. Quasi un prendere o lasciare. Forti del loro ruolo, gli Usa non hanno preso perché la Casa Bianca avrebbe rischiato di vedersi rimproverata dal Congresso una politica di supina accettazione delle scelte europee.

Se è vero che la vicenda riapre il confronto Usa-Europa e proprio nell'imminenza del «summit» presente Clinton, previsto per il 3 dicembre a Madrid, è anche vero che la Nato ha l'esigenza di far presto nella scelta del successore di Claes. Gli ambasciatori si sono dati appuntamento per il prossimo giovedì ma fonti dell'Alleanza hanno già escluso che ci possa essere, per quella data, la fumata bianca. Di sicuro, il nuovo segretario dovrà essere nominato per il 5 dicembre, quando si riunirà il Consiglio atlantico a Bruxelles.

Al Bundestag il governo costretto a ritirare un invito per il ministro iraniano

Kohl scivola su Velayati

Il governo sconfitto al Bundestag. La circostanza del tutto insolita si è verificata ieri quando i deputati federali hanno approvato una mozione che ritira un invito al ministro degli Esteri di Teheran. Una esplicita polemica contro l'atteggiamento della diplomazia di Bonn e il regime iraniano. Kinkel ha cercato di giustificare la collaborazione anche dopo le ignobili dichiarazioni di Rafsanjani dopo l'uccisione di Rabin. La conferenza sull'Islam è stata rinviata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Clamorosa doccia fredda per il governo di Bonn. La coalizione tra i partiti democratici e liberali della Fdp è stata battuta al Bundestag da una maggioranza rosso-verde. È la prima volta che succede in questa legislatura e è la prima volta che nella storia della Repubblica federale il governo viene sconfitto su un voto parlamentare. La bocciatura è tanto più bruciante perché è stata ritenuta un atteggiamento di politica internazionale con profondi e delicati risvolti morali.

La mozione che le sinistre sono riuscite ad imporre al di là ogni impegna il governo a ritirare l'invito rivolto al ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati per una conferenza sull'Islam che si terrà nei prossimi giorni a Bonn. La nuova è dell'invito è la risposta alle ignobili dichiarazioni con cui la vendetta di Dio è ricaduta sul presidente israeliano Yitzhak Rabin. Rafsanjani ha commentato l'uccisione del premier israeliano Rabin.

Ma la vittoria dei socialdemocratici e dei Verdi, il cui documento è stato approvato da 228 deputati contro 216 della coalizione, è stata sostituita solo da 225 voti a favore. Un episodio specifico dell'invito a Velayati. L'intera politica del governo federale nei confronti dell'Iran che lo stesso ministro degli Esteri Klaus Kinkel sta impegnato su svolgersi non solo per spiegare la qualità delle relazioni tedesche con Teheran. Kinkel ha usato per l'occasione l'argomento che viene sempre impiegato sotto tutte le latitudini per giustificare certe cattive frequentazioni: la strada del dialogo critico-scelta da Bonn sarebbe inadeguata per influenzare l'estremismo dei dirigenti iraniani che altrimenti agirebbero in maniera ancora più estremista. In base a questo ragionamento Bonn dovrebbe avere buone relazioni con tutta la peggior teppaglia del globo, compresi quelli per restare nell'area del più vicino Iraq.

Tutto ciò per restare nell'area del più vicino Iraq. Il fanatismo islamico, ma anche come un proiettore del terrorismo internazionale non ha mancato in passato di creare espliciti malumori da parte degli americani e vibrate proteste da parte degli israeliani. E le giustificazioni tedesche sono apparse sempre assai poco convincenti. Ancora pochi giorni fa in un'intervista a un giornale berlinese il ministro degli Esteri Klaus Kinkel si era impegnato su svolgersi non solo per spiegare la qualità delle relazioni tedesche con Kinkel ha usato per l'occasione l'argomento che viene sempre impiegato sotto tutte le latitudini per giustificare certe cattive frequentazioni: la strada del dialogo critico-scelta da Bonn sarebbe inadeguata per influenzare l'estremismo dei dirigenti iraniani che altrimenti agirebbero in maniera ancora più estremista. In base a questo ragionamento Bonn dovrebbe avere buone relazioni con tutta la peggior teppaglia del globo, compresi quelli per restare nell'area del più vicino Iraq.

«Roma punti al Mediterraneo»

Le proposte Pds per la Conferenza di Barcellona

■ ROMA. Uno degli obiettivi principali del ministro italiano di prossima nascita dovrà essere il decollo della politica euromediterranea che vivrà con la Conferenza di Barcellona il 27 e 28 novembre, una delle sue tappe fondamentali. La richiesta viene dal Pds che insieme alle forze della sinistra europea si è impegnato molto nel perseguimento di nuovi e più stretti rapporti tra l'Unione e i paesi del bacino del Mediterraneo. Lo hanno affermato ieri Achille Occhetto, vicepresidente del partito del socialismo europeo, Piero Fassino responsabile esteri del Pds e Luigi Colajanni, vicepresidente socialista al europarlamento.

Barcellona segnerà una svolta nei rapporti tra Europa e paesi del Mediterraneo: parteciperanno alla conferenza i 27 paesi che si impegnano a definire un rapporto di partenariato politico per la sicurezza, economico e sociale e culturale. Il «fatto fondamentale di questa conferenza», ha detto Occhetto, «è che l'Europa sviluppa una politica verso i paesi dell'Europa centro-orientale contrapposta a quella verso il bacino del Mediterraneo». Una politica che, oltre alla cooperazione economico-finanziaria, deve passare attraverso una strategia comune verso i flussi migratori.

Riprendendo gli impegni che sono delineati nella bozza preparatoria alla dichiarazione finale che sarà siglata a Barcellona, Fassino ha sottolineato che sono tre gli obiettivi da perseguire nel rapporto di partenariato con i paesi del Mediterraneo: «in accordo di pace e stabilità sul modello del patto di stabilità portato avanti da Balladur per l'Europa centrale. La realizzazione graduale – entro il 2010 – di una zona di libero scambio che comporta la necessaria predisposizione degli strumenti operativi legislativi e finanziari che permettano l'integrazione. Obiettivi che per Fassino hanno bisogno di due strumenti operativi: una delle linee di azione perché il partenariato euromediterraneo possa decollare davvero. E di un quadro sede dove battersi per l'«ideale» vengono».

Il rapporto di partenariato che impegnerà i 27 paesi invitati a Barcellona segnerà importanti passi verso lo sviluppo della democrazia, del rispetto dei diritti umani e delle libertà, del ruolo delle donne nella società e nell'economia, del lo stato di diritto e delle strutture imprenditoriali e finanziarie. Passi che prevedono la cooperazione regionale e subregionale tra le diverse aree del mediterraneo e che – pur non rinunciando all'ingresso di quei paesi nell'Unione – spingono verso un'integrazione economica, politica, legislativa che alternativa sarebbe forse destinata a restare un'utopia. La conferenza di Barcellona ha ribadito Colajanni, «non potrà restare un episodio isolato. Le sue decisioni dovranno essere assunte dal Consiglio di Madrid del 15 dicembre che dovrà definire le risorse finanziarie, gli strumenti operativi e le linee di azione perché il partenariato euromediterraneo possa decollare davvero. E di un quadro sede dovrà battersi per l'«ideale» vengono».

S. Pol.